

Critica della ragione e teoria dell'intuizione
Critique of Reason and Theory of Intuition

FEDERICO FERRAGUTO*

PUCPR – Curitiba, Brasil

Recensione : Anselmo Aportone, *Kant et le pouvoir réceptif. Recherches sur la conception kantienne de la sensibilité*, trad. par E. Alfano e P. Quintili, L'Harmattan, Paris, 2014, 260 pp. ISBN : 978-2-343-01973-4

In *Kant et le pouvoir réceptif*, Anselmo Aportone offre un'indagine sulla concezione kantiana della sensibilità raffinatissima, sottile, minuziosa e filologicamente impeccabile. I cinque capitoli del libro sono il frutto della rielaborazione di alcuni saggi pubblicati tra il 2002 e il 2012, cheriflettono un percorso di ricerca di ampio respiro e di lungo periodo dedicato all'approfondimento dei problemi (teorici e testuali) dell'*Estetica trascendentale* e alle prospettive teoriche aperte dalla discussione contemporanea su questo complesso testo kantiano. Come nota anche Jocelyn Benoist nella prefazione che apre il volume (pp. 7-11), Aportone non si limita a fornire un commentario o un'apologia del kantismo. Ci offre una meditazione complessiva sul problema della sensibilità e della sua funzione all'interno del pensiero kantiano, volta a mettere in luce, sulla scia di Garroni, la valenza cognitiva della dimensione estetica. Tale meditazione non cerca di adattare la filosofia critica al gusto di questo o quel pensatore contemporaneo. Al contrario, parte da Kant e sviluppa una critica dei "kantismi parziali" (p. 8) i quali, per sostenere la posizione che rivendicano, dovrebbero seguire il pensiero di Kant molto più di quanto già fanno. Parziali sono soprattutto i kantismi di Hegel, che l'autore assume come "filo conduttore" della ricerca (p. 106), e di McDowell. Questi due autori rappresentano i veri interlocutori critici del libro, ben oltre i moltissimi e illustri kantisti contemporanei, da Fichant a Longuenesse, da Graubner a Allison e Baumans, con i quali l'autore intrattiene un confronto serrato, competente e attentissimo. Nella *Scienza della logica*, infatti, Hegel presenterebbe il

* Professore di Filosofia na Pontificia Universidade Católica de Paraná (Curitiba, Brasil). E-mails di contatto: federico.ferraguto@pucpr.br ; federicoferraguto@yahoo.it .

criticismo come una dottrina sostanzialmente basata su un dualismo tra intelletto e sensibilità, in cui l'intelletto, come forma vuota, verrebbe riempito da un contenuto empirico che gli proviene dall'esterno, che l'intelletto stesso sarebbe in grado di elaborare e raffinare (pp. 106-107). Per altro verso, e molto più recentemente, in *Mente e mondo* John McDowell, a cui Aportone dedica il primo capitolo del suo volume, sarebbe rimasto fedele a questa interpretazione.

Partendo da Kant, ma leggendolo a partire dal § 16 della prima *Critica* e non dall'*Estetica trascendentale*, McDowell sembra convinto di riscoprire nella filosofia critica strategie teoriche utili per comprendere la questione generale dell'intenzionalità. Kant, infatti, definisce correttamente il problema della correlazione tra pensiero e mondo. Ma la sua tesi dell'idealismo trascendentale lo limita paradossalmente a una concezione naturalista della sensibilità. Secondo tale concezione lo spazio e il tempo sarebbero forme riferite alla nostra ricettività, concernerebbero il fatto bruto che si trova al di fuori dello spazio dell'applicazione concettuale e non permetterebbero di risolvere la controversia tra chi sostiene che lo spazio dei nostri concetti debba essere giustificato in funzione dei fatti che vi si trovano all'esterno (Sellars) e chi, viceversa, pensa che la conoscenza sia possibile solo tramite la purificazione del fatto nella dimensione dei concetti (Davidson). McDowell mira, invece, a mostrare come l'intuizione, in quanto esperienza sensibile, possa già mettere in atto le capacità concettuali del soggetto conoscente. Per Aportone, sostenere questa tesi non significa necessariamente passare da Kant allo Hegel del capitolo sull'autocoscienza della *Fenomenologia dello spirito*, come fa McDowell. Per il quale, la lotta per il riconoscimento sviluppata in questo capitolo della *Fenomenologia* sarebbe da intendere come un movimento immanente alla coscienza stessa e volto al superamento della separazione tra soggetto e oggetto, al fine di incontrare nell'oggetto stesso la spontaneità che lo caratterizza e di superare il dualismo kantiano. Così, secondo McDowell, la vera idea di oggettività può essere compresa solo come parte di questa struttura, ma non come il suo abbandono in favore di una proiezione soggettiva. In termini kantiani: quando Hegel scrive che con l'autocoscienza "abbiamo compiuto un passo nella terra della verità", questo significa che "abbiamo iniziato a vedere come comprendere la conoscenza nei termini del potere unificato della spontaneità appercettiva, che non riguarda solo il soggetto, ma anche l'oggetto" (J. McDowell, *Having the world in view*, Harvard University Press, Cambridge, 2009, p. 153).

Secondo Aportone, però, il dualismo kantiano delle fonti della conoscenza non implica un idealismo soggettivo. A differenza di quanto sostiene McDowell, infatti, bisogna comprendere che ciò che Kant chiama 'intuizione', cioè ciò che è procurato dall'esperienza, non consiste nella semplice acquisizione di un dato extra-concettuale, ma è una sorta di "avvenimento o di stato in cui già vi è un contenuto concettuale" (p. 41). È una dinamica che va riscontrata in Kant stesso, la cui interpretazione dovrebbe liberarsi dell'antico pregiudizio metafisico, che continua ad agire anche McDowell e che è condizionato da Sellars e Strawson, secondo il quale le impressioni del mondo noumenale diventano, attraverso le forme a priori, il materiale spazio-temporale dell'intuizione (p. 52).

Per chiarire questa tesi generale, è necessario dimostrare come in Kant idealismo trascendentale e realismo empirico non si escludano, ma si integrino e si implicino a vicenda. Tale implicazione reciproca va messa in luce a partire da una spiegazione dettagliata dei principali nodi teorici della teoria kantiana dell'intuizione, a cui Aportone dedica i capitoli centrali del libro.

Il secondo capitolo di *Kant et le pouvoir receptif* è dedicato alla spiegazione del carattere soggettivo di spazio e tempo a partire da un'interpretazione del senso della "rivoluzione copernicana" di Kant. Aportone mostra come, secondo Kant "non esiste nessuna differenza ontologica" tra l'oggetto che appare e l'oggetto reale e, dunque, che l'idealismo trascendentale dei fenomeni e il realismo empirico sono "prospettive convergenti" (67). Sostenere che spazio e tempo sono forme dell'intuizione, infatti, non significa negare la realtà del mondo, ma riconoscere che le nostre modalità di conoscenza, nella misura in cui sono determinate in maniera specifica, sono limitate, anche se il loro dominio di applicazione, cioè la natura, non lo è. Di fatto, l'idealismo trascendentale è un realismo empirico, cioè una dottrina che prende coscienza del fatto che non possiamo conoscere altro che relazioni e ammette la realtà autonoma del loro fondamento, ossia gli oggetti sensibili che la riflessione trascendentale chiama sempre fenomeni e mai cose in sé (p. 98).

Il terzo capitolo del volume può dunque sviluppare un'ampia disamina della concezione kantiana dell'intuizione empirica, che si concentra su due elementi principali. Il primo investe la materia dell'intuizione e il suo statuto rappresentazionale. Il secondo tocca la questione classica della mediazione tra concetto e sensibilità. L'intuizione, di fatto, presenta un contenuto sensibile metabolizzato. In essa vi è una materia già sempre rappresentazionale messa disposizione dagli atti riflessivi per la sintesi concettuale e, in generale, dall'azione analitico-sintetica del soggetto cognitivo. La sensazione costituisce il primo passo della rappresentazione soltanto in una comprensione astratta, visto che la prima rappresentazione è proprio l'intuizione (p. 111). Così, ogni oggetto dell'intuizione è, nello stesso tempo, oggetto dell'intelletto. Senza le regole date dall'intelletto, non avremmo unità della coscienza. L'intuizione, in questo senso, fornisce le forme e l'intelletto le regole. Ma ciò non significa che l'estetica sia subordinata all'analitica. Né tantomeno che il percorso di Kant nella prima *Critica* consista nel passaggio da una versione puramente sensibile della conoscenza a una concezione della sensibilità funzionale all'attività dell'intelletto (p. 104). La spiegazione di questo punto implica la trattazione della relazione tra intuizione formale e forma dell'intuizione, ossia di uno dei passaggi più complessi della prima *Critica*, che l'autore sviluppa nel quarto capitolo del volume. Le forme dell'intuizione sono "il nostro modo di intuizione", o in altre parole "le condizioni originariamente inerenti al soggetto" della "ricettività della nostra sensibilità" (B 59).

Ma in che senso dovremmo considerare tali forme anche come intuizioni pure? La polemica che su questo tema ha coinvolto Longuenesse e Fichant, al di là dei dettagli esaminati con molta perizia da Aportone, pone il problema del significato dello spazio e del tempo come grandezze infinitamente date. Se per Longuenesse tale infinità ha solo un valore regolativo, per Fichant si tratta di una rappresentazione infinita e originale, data

prima di ogni sintesi dell'intelletto, che conferisce all'*Estetica* un'irriducibilità radicale e, addirittura, una priorità sistematica nel quadro complessivo della dottrina degli elementi. Nella sua proposta teorica Aportone sembra propendere per questa seconda alternativa. A suo parere, infatti, non ci sarebbero rappresentazioni immediate assolutamente date. Le intuizioni empiriche, infatti, presuppongono una sintesi cognitiva anche quando hanno una relazione immediata con il loro proprio oggetto. Allo stesso modo, le intuizioni pure presuppongono un atto sintetico di apprensione e di unificazione di una diversità molteplice (p. 183). La filosofia trascendentale di Kant, pertanto, non lascia spazio a una materia grezza o a *sense data*, ma coglie l'unità di ragione e natura a partire da una razionalità generale e, per usare un'espressione di McDowell, ampia, cioè non riducibile a una specifica determinazione soggettiva ma implicita in ogni presa di posizione del soggetto in rapporto al mondo. Si tratta di una conclusione sviluppata in tutte le sue implicazioni pratiche nel quinto e ultimo capitolo del volume, in cui Aportone, discutendo uno spettro di testi più ampio, mostra come in Kant natura e ragione debbano essere comprese come iscritte nell'unico orizzonte di una forma pura. Non c'è natura senza una ragione che la comprende. Ma, nella misura in cui può essere compresa, cioè essere integrata in una relazione, la natura è già espressione di una compenetrazione intellettuale, anche se non necessariamente concettuale.

Si potrebbe così sostenere che la ricerca di Aportone si muove nella tensione che sussiste tra 'formativo' e 'formale'. Dal punto di vista della filosofia critica non bisogna considerare la ragione soltanto come facoltà produttiva che dà una forma a una materia data extrarazionale o prerazionale. Piuttosto, ciò che può essere oggetto di conoscenza si dà già in una previa relazione razionale, ossia in una forma, che sintetizza soggetto e oggetto. Anche in questa prospettiva l'obiettivo polemico di Aportone sembra essere McDowell e in particolare il suo concetto di *Bildung*, cioè di una forza formativa che, almeno nell'accezione tedesca, struttura tanto il reale, quanto il soggetto che vi si rapporta e di cui è parte. Nella misura in cui la ragione umana è passibile di una crescita e di uno sviluppo, essa può assumere una seconda natura che muta, sviluppa e giustifica la sua posizione nel mondo. Eppure, secondo Aportone, non si tratta di una formatività comune al soggetto e al mondo, ma della forma della relazione che li integra.

Così Aportone sembra approfondire quanto afferma Dieter Henrich in un saggio del 1996 intitolato *Zwei Naturalismen auf Englisch*, in cui McDowell viene criticato, tra l'altro, per la banalità dei suoi riferimenti kantiani, considerati il riflesso di preconcetti che la ricerca su Kant avrebbe superato già da tempo. In *Having the world in view* McDowell risponde a questa critica concordando con Henrich. Egli limita il suo kantismo a uno strumento da usare contro Sellars e aggiunge che per comprendere le ragioni della sua correzione del trascendentalismo kantiano nella fenomenologia hegeliana, bisognerebbe "rendere conto della funzione svolta da Fichte" e, più in generale, della discussione che subito dopo Kant si sviluppa proprio attorno alla relazione tra sensibilità e intelletto (*Having the world in view*, p. 153, n.). Di fatto, si può contrapporre Kant a Hegel, e propendere per questo o quell'autore solo se si accetta l'interpretazione fornita da Hegel

stesso, non solo nella *Scienza della logica*, ma già nella *Differenzschrift*, secondo cui Kant, Reinhold, Fichte o Bardili, sarebbero esponenti di una filosofia della riflessione che muove da una contrapposizione assoluta tra soggetto e oggetto fatale al corretto dispiegamento della filosofia. La tesi relativa a una spontaneità della ricettività in Kant permette di acquisire gli strumenti teorici per rivedere effettivamente questo pregiudizio ermeneutico e per mostrare effettivamente come la proposta teorica di *Mente e mondo* sia in un certo senso già presente in Kant, e forse anche negli altri “filosofi della riflessione” di cui Hegel parla nel 1801, rendendo quasi inutile il ricorso a Hegel stesso, almeno nei termini sostenuti da McDowell. La valorizzazione del “potere della ricettività” in Kant consentirebbe perciò di leggere con lenti nuove l’intero corso della storia della filosofia classica tedesca non tanto per alimentare la contrapposizione tra Kant e Hegel, quanto per stabilire una continuità tra le intenzioni del primo e le istanze del secondo attraverso l’opera di altri autori su cui Aportone, in questo forse troppo hegeliano o troppo interessato a “salvare” Kant da kantismi considerati “non conseguenti”, non concentra la sua attenzione.

